

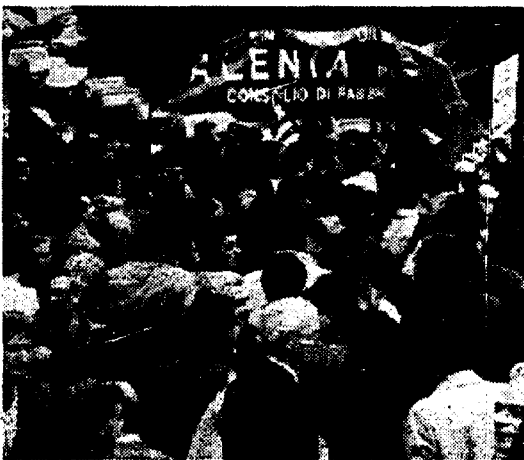
SARDEGNA

Il consiglio regionale, in seduta «solenne», vota l'ordine del giorno per il blocco dei licenziamenti. Il 26 sciopero generale nell'isola



ALENIA

Sul filo di lana il negoziato sui 5mila esuberanti dell'azienda Iri. Oggi a palazzo Chigi la stretta finale per evitare i licenziamenti



La Sardegna si ribella al governo

Gli operai dell'Alenia bloccano il traforo del Gran Sasso

Nuova legge di rinascita, rispetto degli impegni per l'industria e le miniere, blocco dei licenziamenti per almeno un anno. La Sardegna presenta le sue richieste a governo e Parlamento, in un ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale in seduta «solenne» con parlamentari nazionali ed europei, amministratori locali e rappresentanti sindacali. Il 26 sciopero generale e manifestazione a Roma. Intervento del Capo dello Stato Scalfaro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. La Sardegna contro il governo Amato, atto secondo, il conflitto istituzionale - aperto nelle scorse settimane dalla giunta di grande coalizione con la richiesta di sospensione, a norma di Statuto, delle misure di privatizzazione «dannose» per l'isola - impegna adesso tutte le istituzioni e le rappresentanze autonomistiche. Ieri a tarda mattina, il Consiglio regionale, in seduta straordinaria, assieme ai parlamentari nazionali ed europei, agli amministratori locali, ai rappresentanti sindacali e delle forze sociali, ha approvato all'unanimità un «ordine del giorno», indirizzato al Parlamento. Oltre all'«applicazione, per la prima volta nella storia» dell'articolo 51 dello Statuto speciale (quello appunto sul conflitto istituzionale), viene delineato un «pacchetto» di rivendicazioni sottoposto all'attenzione del Parlamento. «Non chiediamo certo la luna - come ha premesso il presidente della giunta regionale, Antonello Cabras - anzi è meno di quello che ci spetta».

In sintesi, si tratta di questo: approvazione ed attuazione della terza legge di Rinascita (la seconda è scaduta già da quasi 9 anni), rispetto degli accordi sindacali per chimica, miniere, carbone e per gli altri settori dell'industria, sospensione per almeno un anno nelle aziende di Stato dei licenziamenti, per consentire l'avvio dei programmi di riconversione o di reinquinizzazione. In Parlamento le richieste della Sardegna saranno esaminate, dibattute e votate. «Se Amato continuerà a tacere - ha sottolineato ancora il presidente socialista della Regione, Cabras - questo voto si trasformerà in un altro voto, questa volta di sfiducia, della Sardegna nei confronti di un governo che ignora le sue ragioni». Con risultati clamorosi: senza l'appoggio dei parlamentari sardi della maggioranza, l'esecutivo finirebbe di fatto in minoranza. Per capire quali sono i reali intendimenti del governo Amato, comunque, non ci vorrà molto. Già

per lunedì è atteso nell'isola l'arrivo del neo-ministro delle privatizzazioni, Paolo Baratta. Ad annunciare è stato l'altra sera il presidente della Repubblica Scalfaro da una delegazione del Consiglio regionale, in visita al Quirinale. Un incontro molto importante - così l'ha definito il capogruppo del Pds, Massimo Dadea - che ha consentito se non altro di fare un po' di chiarezza nella vertenza Sardegna. La prossima settimana, comunque, sarà con ogni probabilità quella decisiva. Mercoledì prossimo a palazzo Chigi si terrà un mini-vertice tra il presidente del Consiglio e quello della giunta regionale. Venerdì 26, invece, sarà sciopero generale in Sardegna: il terzo nell'arco di un anno. Per questa occasione, i sindacati hanno deciso di organizzare una grande manifestazione a Roma, con delegazioni da tutte le principali fabbriche e realtà industriali dell'isola. Lo stesso Scalfaro ha annunciato un proprio intervento presso Amato per chiedere che il giorno dello sciopero - incontri i rappresentanti istituzionali e sindacali della Sardegna. E a quanto pare, il presidente del Consiglio avrebbe risposto sì al suo invito. Alla Regione, intanto, qualcosa si muove. Proprio ieri l'assessore pds al Bilancio, Benedetto Bairati, ha presentato gli accordi di programma per la Sardegna centrale e per il Sulcis-Iglesiente: si prevedono investimenti per centinaia di miliardi, attraverso l'impegno congiunto di Cee, Stato, Regione e privati.

Stamane la vertenza sui 5.143 esuberanti dell'Alenia torna a Palazzo Chigi per tentare la stretta finale. Mentre i dipendenti abruzzesi bloccavano il traforo del Gran Sasso, trattativa «no stop» sull'ipotesi che dimezza le eccedenze strutturali dell'azienda: interventi del governo, mobilità da posto a posto, estensioni agli ammortizzatori sociali per evitare cassa integrazione e licenziamenti. Intanto non si fermano le lotte nelle zone di crisi.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Con il tentativo di stretta finale stamane a Palazzo Chigi, giunta sul filo di lana la vicenda dell'Alenia, azienda Iri-Finmeccanica dalle sofisticate tecnologie (soprattutto militari e aeronautiche), in fase di ristrutturazione. Una catena di scioperi e manifestazioni hanno accompagnato il difficile negoziato sindacale. Ancora ieri, trecento lavoratori dello stabilimento dell'Aquila avevano bloccato l'uscita del traforo del Gran Sasso per protestare contro il programma di ridimensionamento dei posti di lavoro nella fabbrica e la chiusura del settore che produce apparecchi militari; nel frattempo i loro compagni degli stabilimenti di Torino scioperavano per quattro ore a Corso Marche e per due ore a Caselle Torinese. Durante la trattativa «no stop» ieri all'interno si è discusso attorno a una ipotesi che vedeva ridursi a quasi la metà gli iniziali 5.143 esuberanti dichiarati dall'Alenia. Gli interventi del governo permettono di conservare il lavoro a 1.800 addetti; la mobilità da posto a posto riguarderà altri 650 la-

voratori; e l'Alenia si sarebbe impegnata a sistemarne ulteriori 143. Restano così 2.550 eccedenze strutturali, per le quali l'ipotesi di soluzione sarebbe la seguente: 1.250 con la «mobilità lunga»; 1.300 con le dimissioni incentivate e col blocco del «turn-over», accompagnati però dalla garanzia del posto di lavoro. Giovanni Contento della Uilm ha riferito che restano da definire modalità e tempi nella gestione dell'eventuale accordo, le integrazioni al piano industriale, gli strumenti di verifica e l'integrazione salariale per i lavoratori in mobilità verso la pensione. Ieri notte proseguiva il negoziato, sul quale pesava la posizione della Fiom-Cgil di Pomigliano che non si è seduta al tavolo della trattativa ritenendo «delegittimata la delegazione sindacale che stava trattando. Inoltre il segretario della Fiom piemontese Giorgio Cremaschi avvertiva che «non siamo per l'accordo a tutti i costi entro domenica» aggiungendo che per la firma occorre la verifica del mandato dei lavoratori. Intanto i quadri Alenia dello stabilimento campano di Giu-

gliano si schieravano contro la riduzione dell'organico perché renderebbe «non competitivo» lo stabilimento stesso. Il bollettino delle lotte per l'occupazione non si ferma all'Alenia. Martedì 23 marzo, annunciato dal suono contemporaneo delle sirene di tutte le aziende della zona, si svolgerà lo sciopero generale nelle imprese del polo veneziano proclamato da Cgil Cisl e Uil. Ne sarà simbolo una fascia di plastica, stesa intorno all'area industriale di Porto Marghera per una lunghezza di 35 chilometri. E ieri i cassintegrati sardi del Sulcis-Iglesiente, dopo le numerose manifestazioni dei giorni scorsi, hanno bloccato la strada statale «Carlo Felice» che collega Cagliari a Sassari impedendo alle automobili il passaggio nei due sensi. I cassintegrati sono in lotta per ottenere il passaggio alla iniziativa Sardegna Spa come è avvenuto in una occasione simile. E poi sono a rischio altri 7 mila posti, quelli della Gerolimich per la quale c'è una ipotesi di fallimento. Il segretario della Cgil Sergio Cofferati ha avvertito che «se dovessero tardare ancora gli interventi di risanamento al crack e al blocco di tutte le attività produttive. Ancora: la situazione occupazionale di Torre Annunziata, Castellammare e Airola è stata esaminata in una riunione presso la giunta regionale campana, mentre in allarme nel Lazio è la provincia di Latina per il crollo del 26% della produzione industriale nel terzo trimestre del '92».

Confindustria cambia, e chiede nuova istruzione e formazione a servizio dell'impresa «Chiediamo un lavoratore colto e flessibile: mercato e produzione saranno del tutto diversi»

«La qualità totale? Inizia a scuola»

La Confindustria chiede una scuola nuova, al servizio dell'impresa. Nuova formazione professionale per una nuova qualità della manodopera e per una qualità totale del prodotto. Il lavoratore dovrà essere colto, flessibile, e disponibile alle instabilità del mercato. Lombardi chiede un patto fra generazioni e un rapporto con gli extracomunitari. Callieri (Fiat) esalta salario d'ingresso e lavoro interinale.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RITANNA ARMENI

VENEZIA. Sono passati anche per gli industriali i tempi in cui la scuola privata veniva esaltata e contrapposta alla scuola pubblica. Anche questo mito degli anni 80 è stato sepolto come molti altri ieri nella relazione di Giancarlo Lombardi (industriale illuminato e da tempo immemorabile dedito ai problemi della scuola dei giovani e della formazione) al convegno su «La formazione del futuro, cultura dello sviluppo e politica delle risorse umane». Quel mito gli industriali lo hanno sostituito con una esigenza ed una richiesta più ampia: una scuola ed un sistema formativo che sia «al servizio dell'impresa che si integri con essa. Una cultura ed una formazione che rispondano, a quella qualità della forza lavoro di cui oggi l'industria ha bisogno. Un servizio pubblico che risponda ai bisogni degli industriali privati. Tutto questo oggi non è solo auspicabile o preferibile ad altre strade. E' assolutamente necessario. Non c'è sviluppo - questo dice la Confindustria - senza un nuovo uso delle risorse umane, cioè senza un sistema formativo più efficiente e complesso. Senza la formazione di risorse umane responsabili nei confronti della società civile, disponibili all'innovazione e pronti ad accettarne le sfide non si potrà creare nei fatti un circolo virtuoso tra sapere e imprese aperte all'innovazione, tra potenziale culturale e potenziale di sviluppo. E' possibile oggi iniziare questo processo? E' possibile in un momento in cui un calo demografico così massiccio restringe obiettivamente la possibilità di scelta dell'industria? La Confindustria è ottimista. E' possibile rispondere, «a patto che...». La prima condizione è un patto fra generazioni che spezzi il rischio dell'isolamento e dell'egoismo generazionale. La seconda è l'apertura della società a nuove culture «così che la colonizzazione del futuro sia nell'interesse generale dell'umanità». In parole povere, fuori da ogni enfasi e ogni retorica, la Confindustria ritiene possibile una nuova qualità della forza lavoro e un nuovo sviluppo se si riesce da una parte ad utilizzare gli extracomunitari (come? In quali lavori? con quale formazione?) e se si riesce a mettere ordine in un complicato mondo del lavoro nei quali convivono oltre quarantenni che gran parte delle industrie ritengono inutilizzabili e giovani ancora non completamente «formati» per le qualità totali delle imprese. Naturalmente accanto alle esigenze generali quelle più concrete. Che si ritrovano nelle schede che il convegno ha fornito per l'occasione e che chiariscono di quali uomini (o quali donne) ha bisogno l'industria italiana. Lavoratori con diploma secondario superiore

o universitario con una cultura di base più ampia e che siano in grado di accettare una alternanza fra scuola e lavoro. Un identikit opposto a quello di gran parte della manodopera dell'industria che non a caso viene man mano ritenuta «esuberante» ed espulsa dalla produzione. Come spesso avviene nei convegni della Confindustria per capire più a fondo i problemi o le intenzioni occorre aspettare l'intervento dei dirigenti Fiat. E Carlo Callieri non ha deluso le aspettative. «Il sistema formativo italiano - ha accusato - è centrato su se stesso e non sulle esigenze del cliente». «Le opportunità di lavoro si identificano sempre meno per le caratteristiche tradizionali di stabilità e tempo pieno e si caratterizzano invece per flessibilità nel volume, nella qualità e nella durata». Il sistema delle imprese - ha proseguito - il vicepresidente della Confindustria è ben più avanti del sistema formativo, da qui deriva «il deficit di qualità» della forza lavoro. E da qui derivano in qualche modo anche i problemi occupazionali che oggi il paese vive. O perlomeno questi problemi vengono ulteriormente aggravati. Callieri ha chiesto al governo

di non impedire i processi di ristrutturazione del sistema produttivo assolutamente necessari per lo sviluppo. E ha sostenuto il lavoro interinale, il salario di ingresso, i contratti di inserimento. «La opposizione sindacale a tali forme di flessibilità del mercato del lavoro - ha concluso - è veramente incomprensibile. Né vale a giustificare un astratto garantismo. Non è con la preclusione della possibilità di utilizzare strumenti innovativi per il nostro mercato del lavoro che si aiutano i giovani». Altrimenti «le preoccupazioni per il futuro dell'occupazione non potranno che crescere».

E Confindustria tenta di riconquistare l'egemonia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI PIERO DI SIERA

VENEZIA. «Consento totalmente con le proposte della Confindustria sulla scuola, così come le ha esposte Lombardi nella sua relazione. Esse esprimono un senso di comunità e di nazione su cui dovrebbero convergere operatori economici e politici lungimiranti». E sottolinea lungimiranti. Questo riconoscimento di Michele Salvati è forse l'esemplificazione più limpida del senso di questo convegno della Confindustria sulla scuola. Siamo di fronte a un'operazione egemonica, cioè dinanzi a una di quelle iniziative che servono a lasciare il segno sulla formazione dello spirito pubblico in una cruciale fase di passaggio qual è questa. Sarà la necessità di acquisire, in tempi come questi, l'attitudine all'«autocritica» invocata da Aldo Fuma-

galli, presidente dei giovani industriali, eppure fa impressione che gli industriali italiani che hanno nelle patrie galere esponenti non di secondo piano del «ghoto» dell'imprenditoria - e quindi che non si può dire non siano provati al pari del ceto politico dominante - prima di altri mostrano di comprendere che per influire sulla transizione bisogna gettare le basi di una nuova «costituzione» materiale, oltre che cambiare le regole del gioco e i meccanismi della rappresentanza. E non c'è alcun dubbio che la scuola sia una di queste basi e tra le fondamentali. Del resto, sia Aldo Fumagalli che Raffaele Morese, segretario generale aggiunto della Cisl, hanno esplicitamente collegato la discussione sulla scuola alla trasformazione del sistema politico. Il primo facendo riferimento alle necessità di una assunzione di responsabilità di tutti le parti in un «patto sociale» (o meglio, dice Fumagalli riprendendo una formula su cui ha insistito di recente Alleanza democratica, di un «patto civile», tale cioè di impegnare oltre che i soggetti collettivi i singoli). Il secondo insistendo sul nesso che esiste, dal punto di vista della Cisl, tra una riqualificazione del processo formativo e «la costruzione di una Seconda Repubblica che trovi le sue basi in una moderna democrazia economica». Naturalmente, si è solo all'inizio della discussione per vedere risultati, come ha sottolineato Fiorella Farinelli, segretaria confederale della Cgil, la quale ha molto insistito sulla latitanza di quello che De Masi ha definito uno dei tanti «convitati di

pietra» di questo confronto, vale a dire il potere politico. Per Fumagalli, come anche per Salvati, la ragione dei ritardi quest'ultimo stanno nei caratteri del nostro sistema istituzionale. Il presidente dei giovani industriali si chiede, infatti, come sia possibile porre mano a una riforma della scuola in un paese in cui i ministri della Pubblica Istruzione non durano, in media, più di un anno, mentre Salvati fa osservare che essendo l'investimento di risorse nella formazione a utilità differita non è semplice, in un sistema democratico dove si vota spessissimo, impegnarsi in modo stringente. Questi aperti ne restano comunque molti. E a parte uno di fondo, rispetto al quale invita gli industriali a sciogliere ambiguità non risolte, è Michele Salvati che pure, come si è visto, è stato prodigo di riconoscimenti. E esso riguarda, per così dire, il modello di società. E Salvati lo fa citando Robert Reich, il principale ispiratore della politica economica di Clinton, che analizzando le linee di tendenza dell'economia americana dimostra che, dal punto di vista dell'efficienza economica, una scuola che per il 20% è la migliore del mondo mentre per l'altro 80% è addirittura tra le peggiori è compatibile con gli interessi dell'impresa. Sono gli industriali italiani - chiede Salvati - per questa prospettiva di selezione scolastica affidata al «mercato» o propongono per un sistema meritocratico selezionato dal pubblico come accade in Francia o in Giappone? Pronta la replica di Fumagalli: «Siamo in Europa e alla ricerca di un «modello italiano» di formazione che si ispiri ai valori di un capitalismo democratico».



Giancarlo Lombardi e, nella foto sotto, Michele Salvati



lettere

Una lettera a proposito del «costo» dei libri scolastici

«Io, operaio ceramista, ho manifestato con i Consigli di fabbrica»

Gentile direttore, le opinioni espresse dal segretario della Cgil Scuola, Dario Missaglia, in una intervista apparsa su «Unità» del 27 febbraio scorso, a proposito dei libri scolastici, contengono gravi inesattezze. Se è vero che i libri di testo adottati nel Centro-Nord e quelli adottati nel Sud sono in qualche misura diversi tra loro per qualità e consistenza, ciò non è però imputabile in alcun modo alla volontà degli editori, che anzi si sforzano di raggiungere con i loro titoli ogni angolo d'Italia; ogni titolo - forse è utile precisarlo - è progettato, realizzato e commercializzato in un'unica versione per tutto il territorio nazionale. La distanza tra Nord e Sud è purtroppo un dato di fatto che la situazione del mercato riflette fedelmente, attraverso le scelte dei docenti che debbono tener conto delle condizioni reali delle famiglie e della scuola. La posizione espressa da Missaglia, che da un lato considera senz'altro «migliori» i libri più costosi, più curati e raffinati e dall'altro individua nel costo dei libri «un vero incentivo alla «mortalità» scolastica, appare profondamente contraddittoria e confusa. Per Missaglia i libri più costosi sono senz'altro i migliori, ma sono anche la causa prima della «mortalità» scolastica e dello squilibrio fra Nord e Sud: una analisi confusa e approssimativa, che non può portare ad alcuna soluzione praticabile. Quanto alle concentrazioni editoriali, si tratta di un fenomeno del tutto normale in tempi di crisi, e che in ogni caso non ha la minima ripercussione sulle caratteristiche del prodotto-libro. Per quanto riguarda infine il numero delle case editrici scolastiche, «la realtà è ben lontana dalle cifre azzardate da Missaglia (1000-1500): le aziende sul mercato sono circa 100, un numero consistente ma giustificato in larga misura dalla necessità della specializzazione».

Io, operaio ceramista, attivista del Pds, ho partecipato alla manifestazione del 27 febbraio scorso di Roma, autococonvocata dai Consigli di fabbrica unitari Cgil-Cisl-Uil. Ho aderito perché la piattaforma era corrispondente in gran parte a quanto deciso dalla conferenza operaia indetta dal Pds, e alle aspettative dei lavoratori: invitare il governo Amato ad andarsene, salvare lo stato sociale, stimolare le confederazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil a riprendere l'iniziativa con più determinazione - alla testa dei lavoratori e dei pensionati. Il Pds non poteva mancare a questa importante iniziativa. Vi abbiamo aderito con convinzione, abbiamo lavorato e contribuito a che la manifestazione riuscisse. Del resto come poteva mancare un partito come il nostro che è sempre stato dalla parte dei lavoratori e della povera gente? E contro la politica economica e sociale del governo Amato e della Confindustria, che hanno provocato l'aumento drammatico della disoccupazione, della decurtazione del salario e delle pensioni, demolendo lo stato sociale. Quella manifestazione deve essere la prima di una serie per chiedere una Sanità pubblica e gratuita per tutti; il diritto al lavoro ed alla democrazia; uno sviluppo economico e sociale in difesa dell'occupazione, dello stato sociale e presidenzialista; l'equità fiscale; il rinnovo di tutti i contratti nazionali ed aziendali. Franco Casolari Semasozioni (Modena)

Rilanciamo in grande stile le sottoscrizioni per Pds e l'Unità»

Caro direttore, la nostra sezione, che conta una settantina di iscritti, ha deciso di devolvere al Pds un contributo straordinario di 4 milioni. Tra le innumerevoli ragioni che ci hanno portato a prendere - all'unanimità questa decisione, vorremmo evidenziarne le seguenti: la necessità di rilanciare in grande stile una campagna di sottoscrizione al Pds e all'Unità; per dotare entrambi dei mezzi necessari per continuare la lotta politica, culturale e sociale di cui, il nostro Paese. Far ripartire quella grande gara di partecipazione, a tutti i livelli, nel partito e nella società civile, per riaffermare e consolidare gli obiettivi politici posti alla base della nascita del Pds. Far riemergere quel tratto caratteristico del militante del nostro partito, contrassegnato tra l'altro da spirito di sacrificio, grande moralità e grande dedizione per la difesa e lo sviluppo democratico della società e, quindi, in quanto tale, fiero di essere parte importante di quella grande massa di cittadini e lavoratori onesti, che rappresentano ancora la maggioranza del paese. Il nostro contributo finanziario di cui in premessa, che però costituisce uno sforzo notevole per una sezione di piccole dimensioni come la nostra, va visto come uno degli impegni concreti con cui intendiamo costruire, insieme a tutti gli altri compagni e simpatizzanti, quella grande forza socialista di alternativa e di progresso, necessaria per il rilancio e lo sviluppo della nazione. Alleghiamo un contributo per «Unità» di lire 500.000. Unità di Base F. Scotti Bussiero (Miano)

Trovo molto interessante la lettera del dott. Rivolta. Malgrado le sue capricce linguistiche, emergono dalla sua lettera alcune considerazioni utili. 1) Esiste davvero una differenza Nord-Sud nella produzione editoriale, della quale ovviamente il mercato ha colpa. Come dire che il mercato registra le disuguaglianze e non si sogna nemmeno di tentare di superarle. 2) La concentrazione editoriale è in corso ma non comporterà conseguenze sul prodotto (o sul contenuto)? 3) Il che desta qualche illazione. 4) Le case editrici sarebbero un centinaio. Ma se tutto è così semplice non si capisce l'assunzione di una parte degli editori a costituire un Osservatorio nazionale che, tra l'altro, renda pubblico il censimento delle Edizioni. 5) Egli parla di libri costosi e non degli «costo» dei libri. Come dire che il mercato non si pone il problema dell'onere di chi acquista. Ma che questo non sorprende ma è molto significativo. Dario Missaglia.